

BIGSUR

[87]

Octavia E. Butler

La parabola del seminatore

titolo originale: *Parable of the Sower*

traduzione di Martina Testa

© Octavia E. Butler, 1993

Published by arrangement with The Italian Literary Agency
and Writers House

© SUR, 2024

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

viale della Piramide Cestia, 1/C • 00153 Roma

tel. 06.83982098

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: luglio 2024

ISBN 978-88-6998-400-6

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:

Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Octavia E. Butler

La parabola del seminatore

traduzione di Martina Testa



2024

Il prodigio è, nella sua essenza, adattabilità e ossessione persistente e positiva. Senza persistenza, ciò che resta è un entusiasmo del momento. Senza adattabilità, ciò che resta si può incanalare in fanatismo distruttivo. Senza ossessione positiva, non c'è nulla.

Lauren Oya Olamina,
Il Seme della Terra: i libri dei vivi



1.

Tutto ciò che tocchi
lo Cambi.

Tutto ciò che Cambi
ti Cambia.

L'unica verità eterna
è il Cambiamento.

Dio
è Cambiamento.

Il Seme della Terra: i libri dei vivi

Sabato 20 luglio 2024

Stanotte ho fatto il mio sogno ricorrente. Forse me lo sarei dovuto aspettare. È un sogno che faccio quando sono in difficoltà: quando mi dimeno appesa al mio amo e cerco di fare finta che non stia succedendo niente di insolito. Lo faccio quando provo a essere la figlia di mio padre.

Oggi è il nostro compleanno: io ne compio quindici e mio padre cinquantacinque. Domani cercherò di compiacerlo: di compiacere lui, la comunità e Dio. Quindi stanotte ho fatto un sogno che mi ricorda che è tutta una bugia. Ho bisogno di scriverne perché questa particolare bugia mi dà un gran fastidio.

Sto imparando a volare, a levitare. Nessuno mi sta insegnando. Sto imparando da sola, poco a poco, una lezione dopo l'altra in sogno. Non è un'immagine molto sottile, ma persistente. Ho ricevuto molte lezioni, e a volare sono più brava di un tempo. Adesso mi fido di più delle mie capacità, ma ho ancora paura. Ancora non controllo del tutto le direzioni in cui mi muovo.

Mi protendo verso la porta. È una porta come quella che c'è fra la mia stanza e il corridoio. Mi sembra molto lontana, ma è in quella direzione che tendo. Mi irrigidisco e mi contraggo, lascio andare ciò a cui sono aggrappata, ciò che finora mi ha impedito di alzarmi da terra o cadere. Mi appoggio sull'aria, cercando di spostarmi verso l'alto, senza salire davvero ma senza neanche cadere giù. Poi comincio effettivamente a muovermi, quasi a scivolare nell'aria restando sospesa a qualche spanna da terra, in bilico fra il terrore e la gioia.

Mi avvio verso la porta. Emette una luce fredda, pallida. Poi devio un po' a destra, e ancora un poco. Capisco che mancherò la porta e finirò contro il muro accanto, ma non riesco a fermarmi o a girare. Mi allontanano dalla porta, lontano da quel chiarore freddo verso un'altra luce.

Il muro di fronte a me sta bruciando. Il fuoco è partito dal nulla, ha divorato la parete, ha cominciato ad allungarsi verso di me, cercando di toccarmi. Il fuoco si diffonde. Io ci finisco dentro. Fiammeggia tutto intorno a me. Io mi dibatto, sbraccio e cerco di uscirne a nuoto, affermando manciate d'aria e di fuoco, scaldando, bruciando! Buio.

Forse mi sveglio un pochino. A volte mi capita, quando mi inghiottono le fiamme. È un problema. Quando mi

sveglio del tutto, non riesco a riprendere sonno. Ci provo, ma non ci sono mai riuscita.

Stavolta non mi sveglio fino in fondo. Passo alla seconda parte del sogno: la parte che è ordinaria e reale, la parte che è successa davvero anni fa quando ero piccola, anche se all'epoca sembrava che non avesse nessuna importanza.

Buio.

Buio che si rischiara.

Stelle.

Stelle che emanano la loro luce fredda, pallida, scintillante.

«Quando ero piccola non ne vedevamo così tante, di stelle», mi dice la moglie di mio padre. Parla in spagnolo, la sua prima lingua. Se ne sta lì, ferma e piccola, con gli occhi alzati verso la larga scia della Via Lattea. Io e lei siamo uscite dopo il tramonto per ritirare i panni stesi. È stata una giornata torrida, come al solito, e a tutte e due piace la penombra fresca della prima sera. Non c'è la luna, ma ci vediamo molto bene. Il cielo è pieno di stelle.

Il muro del quartiere è una presenza massiccia che incombe da vicino. Lo vedo come un animale accucciato, forse in procinto di spiccare un balzo, più minaccioso che protettivo. Ma la moglie di mio padre è lì, e non ha paura. Io le resto vicina. Ho sette anni.

Alzo gli occhi verso le stelle e il cielo profondo, nero. «Perché non le vedevate?», le chiedo. «Le vedono tutti». Parlo anch'io in spagnolo, come mi ha insegnato lei. È una forma di intimità, in qualche modo.

«Le luci della città», dice. «Le luci, il progresso, la crescita, cose così, ma ormai fa troppo caldo e siamo troppo poveri per preoccuparcene». Fa una pausa. «Quando avevo la tua età, mia madre mi raccontava che le stelle – le poche stelle che riuscivamo a vedere – erano finestre sul paradiso.

Finestre da cui Dio si poteva affacciare per tenerci d'occhio. Le ho creduto per quasi un anno». Mi passa un cumulo di pannolini del più piccolo dei miei fratelli. Io li prendo, torno verso la casa, dove ha lasciato il suo grosso cesto di vimini per la biancheria, e ammucchio i pannolini sopra il resto dei vestiti. Il cesto è pieno. Controllo che la moglie di papà non mi stia guardando, poi mi lascio cadere all'indietro sulla soffice montagna di panni puliti e inamidati. Per un attimo, cadere è quasi fluttuare.

Resto lì pancia all'aria, a guardare le stelle. Riconosco alcune delle costellazioni e so dare i nomi alle stelle che le compongono. Li ho imparati da un libro di astronomia che apparteneva alla madre di mio padre.

Vedo l'improvvisa scia luminosa di una meteora che taglia il cielo verso ovest. Continuo a fissare quel punto, sperando di vederne un'altra. Poi la moglie di papà mi chiama e torno da lei.

«Le luci della città ci sono pure ora», le dico. «Ma non nascondono le stelle».

Lei scuote la testa. «Non ce ne sono neanche lontanamente quante ce n'erano prima. Voi ragazzi di oggi non avete idea di quanto splendevano le città, e non sto parlando di tanto tempo fa».

«Preferisco le stelle», dico.

«Le stelle sono gratis». Scrolla le spalle. «Io preferirei riavere le luci della città, il prima possibile. Le stelle, però, ce le possiamo permettere».